



**8X8**  
**UN CONCORSO LETTERARIO**  
**DOVE SI SENTE LA VOCE**

VI edizione | finale

Salone internazionale del libro di Torino | 10 maggio 2014

**Oblique**

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce  
© Oblique Studio 2014

I partecipanti alla finale di Torino del 10 maggio 2014:

Gian Marco Cei, *L'insistenza*;  
Valerio Codispoti, *La stecca di legno*;  
Fabrizia Conti, *La balena arrugginita*;  
Giulio Di Martino, *Like Mike*;  
Andrea Venanzoni, *Derive*.

Uno speciale ringraziamento ai giurati Giuseppe Antonelli, Ida Bozzi e Elena Varvello.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.  
Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | [www.oblique.it](http://www.oblique.it) | [redazione@oblique.it](mailto:redazione@oblique.it)

## Gian Marco Cei

### L'insistenza

La casa stava affondando e i miei genitori sembravano non accorgersene. Molte delle stanze, ormai piene d'acqua, erano state messe sottochiave. Quando chiedevo perché non potessi più entrarci, mio padre lasciava scivolare dalla sua bocca una risposta vaga: "Non abbiamo più bisogno di quelle camere"; se facevo notare che l'acqua scorreva sotto quelle porte, mi intimava di non andare a curiosare e smettere di chiedere perché.

Nel giro di poco tempo avevamo perso più di metà della casa, anche lo studio con la libreria e la stanza dove mia madre andava – come diceva lei – per prendersi cura del suo spirito; se trovavo a terra, da quelle parti, qualche pagina galleggiante, non potevo farne parola. Venivo rimproverata per avere raccontato una bugia, perché quella carta bagnata, mi dicevano, l'avevo presa io da *fuori*. Non capivo perché i miei genitori alludessero a un fuori, dal momento che tutta la casa era sempre stata un'abitazione galleggiante. Nemmeno di questo potevo parlare. Ogni volta che provavo ad accennare a quello che vedevo dalle finestre – quelle ancora non sommerse – venivo sgridata per la mia mania di inventare le cose. Se avessi continuato – ripetevano – sarei stata punita.

Il castigo mi terrorizzava quasi quanto l'acqua che si infiltrava da ogni fessura. Non volli più parlare di quello che vedevo, del ciuff ciuff che sentivo sotto i piedi ogni volta che attraversavo la casa; decisi di tenere tutto per me, fino al giorno in cui i miei genitori non si fossero decisi ad ascoltarmi.

Fu allora che cominciai a esplorare da sola la parte della casa allagata, per controllare fino a che punto fosse arrivata l'acqua. Ogni giorno era sempre più rischioso: più l'acqua saliva, più il pavimento diventava fragile

Gian Marco Cei

– in alcuni punti aveva ceduto e attraverso i buchi potevo vedere l'acqua scura. Temevo che le tavole sprofondassero sotto il mio peso o, peggio ancora, che il loro suono arrivasse alle orecchie dei miei genitori.

Dovevo stare molto attenta.

Quando mio padre mi chiamava, ero obbligata a interrompere quello che stavo facendo per andare da lui senza perdere tempo. Ogni volta che appoggiavo un piede sentivo, come un brivido lungo le vertebre, lo scricchiolare delle assi traballanti. Costruivo il mio percorso saltando fra quelle meno marce, ma l'insistenza dei richiami di mio padre mi distraeva. Mi spaventava l'idea che, se si fosse alzato da tavola, mi avrebbe sorpreso a curiosare dove non potevo. Una volta, confondendo i rumori del pavimento con quelli della sedia di mio padre, persi il controllo dei movimenti e un'asse si spezzò sotto il mio peso.

La vibrazione attraversò tutte le pareti, rompendo il silenzio in cui ondeggiava la nostra casa. Restai per qualche istante aggrappata con le mani alle assi delle pareti e con il piede nudo immerso fino alla caviglia. Avevo voglia di lasciarmi andare, lasciarmi inghiottire dall'acqua e stare a mio agio una volta per tutte.

Mio padre gridò forte; tolsi il piede dal buco e tornai ad attraversare il corridoio per arrivare dove potevo permettermi un'andatura più veloce. Vicino al salone – stanza da cui proveniva il richiamo – mi accorsi che il piede era ancora bagnato. Non ebbi tempo di asciugarmi e pregai che lui non se ne accorgesse. Mi fermai vicino allo stipite e mi affacciai: mio padre, intento a contemplare il profilo silenzioso di mia madre, non mi vide subito e io dovetti attendere il suo permesso per entrare. Mi chiese dove mi trovassi e perché ci avessi messo tanto ad arrivare da lui. Mi sforzai di scegliere le parole con la stessa attenzione con cui sceglievo le assi su cui camminare. “Nell'atrio”, risposi. Mio padre stette in silenzio, come se avesse bisogno di tempo per digerire la risposta. Si voltò in direzione di mia madre, sbuffando, e io interpretai il tutto come un'autorizzazione ad andare. Lasciai la stanza, ma non appena varcata la soglia mio padre mi chiamò di nuovo. Tornai indietro di qualche passo e senza guardarmi mi chiese: “Perché ci hai messo tanto a venire?”.

“Stavo facendo una cosa.”

“Che cosa?”

## L'insistenza

“Una cosa.”

Non insistette oltre, ma la sua espressione era buia.

Passarono dei giorni e per la nostra casa non c'era più nulla da fare. L'acqua aveva inghiottito quasi tutto l'edificio, i pavimenti erano ormai fradici, la fragilità e la pendenza delle assi complicavano ogni movimento. Le uniche stanze praticabili erano l'atrio e la sala da pranzo.

Una sera, finito di cenare, chiesi il permesso di alzarmi. Mio padre annuì. Feci per spostare la sedia e in quel momento avvertii tutta la debolezza del pavimento. Anche quella stanza iniziava ad affondare. Puntai i piedi in direzione della porta e a piccoli passi cominciai a muovermi. Ogni scricchiolio della casa sembrava allungare la distanza tra me e la porta, quella lentezza esasperata e l'atmosfera opprimente mi facevano sentire così pesante da temere che sarei stata la prima a sprofondare.

Guadagnai finalmente la porta, ero nell'atrio. Percorsi una manciata di passi quando mio padre mi chiamò. Inspirai e mi voltai, adagio. Percepivo che il pavimento stava ormai per cedere, ma non potevo disobbedire. Tornai indietro.

L'acqua iniziò a filtrare fra le assi, scorrendo tra le dita dei piedi. L'atrio si stava riempiendo molto velocemente. Nella sala da pranzo mio padre e mia madre erano seduti con l'acqua fino alle caviglie. Aspettai, non dissero nulla.

Ora anche le mie ginocchia erano immerse, l'acqua entrava a getti dalle pareti. La casa era perduta, quella casa in cui non potevo più muovermi liberamente. L'acqua mi arrivò fino alla vita. Mi lasciai cadere all'indietro, galleggiavo, mi sentivo a mio agio adesso.

Niente si adatta al corpo meglio dell'acqua.

Editing di Alessandra Penna



## Valerio Codispoti La stecca di legno

Quinto e Tonia ebbero due figli, prima una femmina poi un maschio. Ma della bambina, morta livida dopo il parto, Quinto volle cancellare subito la memoria. Decise di dimenticare la nascita settimana, la costituzione minuta, pure il nome che le aveva dato. E lo fece tanto in fretta da non riconoscerle nemmeno una giusta sepoltura.

Stabilì soltanto che non era mai esistita: non seppe parlarne più e, con il suo, ottenne anche il silenzio della moglie. Ma quando nacque il maschio, di chiamarlo Aldo e di occuparsi di lui, almeno questo, Quinto e Tonia se lo concessero. Ognuno a modo proprio.

Aldo, da bambino, mostrò un corpo imperfetto: la testa appuntita e le orecchie pronunciate. Per abituare le becche al cranio, sua madre provò a correggere quell'eccesso con delle bende.

“Apri le ali!”, gridava Aldo, correndo tra le olivare. Il cotone sfilacciava dalla fasciatura e il tessuto srotolava a mezz'aria. “Apri le ali, vola!”, ripeteva fra sé. Ciò che lui considerava un gioco per gli altri fu motivo di scherno: “Lindineddha, lindineddha di notte!”, lo chiamavano a scuola. Come quelle dei pipistrelli, le sue orecchie venivano fuori rotonde e allungate. “Vola Rondinella, vola!”, gli dicevano i compagni.

Così Aldo sopravviveva da solo alle giornate, col mento al cielo a guardare l'aria muovere e a riconoscerne gli accenti.

“Mamma, venite a giocare ai profumi degli alberi?”

“Non sono una bambina...”, rispose Tonia legando un fazzoletto nero attorno alla testa.

## Valerio Codispoti

“E posso averne una per i giochi?”

“Questo chiedilo a tuo padre”, disse e strinse la fronte in una grande ruga.

Quando arrivò da Quinto, in falegnameria, tutto quello che Aldo ottenne fu una stecca di abete da lavorare con il ferro.

Aldo scendeva in picchiata al mare: correva tra il granturco maturo e impugnava la bacchetta di legno.

“Corri Rondinella, corri!”

Fu addosso al tronco di un arancio che si incontrarono.

“Sei triste?”, gli chiese.

Ad Aldo parve più alta, e questo bastò per rassicurarlo. Aveva i capelli lunghi, rossi della quercia di sughero, e la pelle chiara come le infiorescenze ancora acerbe del mais.

“Si è rotta la motocicletta.” Aldo sedeva con la schiena alla corteccia e le ginocchia al petto. Le mostrò la bacchetta spezzata a metà. Poi la gettò lontano: “Si è rotta! E non si può aggiustare”.

“Rondinella, è rotta?”, domandò lei. Indossava un vestitino leggero e le pieghe bianche del fondo toccavano appena le ginocchia.

“Mi conosci?”

“Ho visto una rondinella correre!”

“E tu come ti chiami?”

Lei scosse la testa.

“E da dove vieni lo sai?”

“Io so volare.”

Aldo spalancò gli occhi a mostrare tutta la sua meraviglia: “Allora sei una bambina uccello!”.

“E tu una rondinella.” Quando sorrideva un filo di lentiggini arricciava sul naso.

“Fratello e sorella!”, urlò. “Giochiamo a questo!”

Il sole di luglio illuminava tutta la costa insistendo sul paese e sui campi. Rimasero sdraiati a lungo, nascosti tra i fusti del granturco.

## La stecca di legno

“Quanti?”, chiese lui.

“Almeno un milione”, rispose, ritraendo il collo dal petto di Aldo. “E io?”

Aldo si inginocchiò e tese l'orecchio: “Non si sente! Non c'è niente?”.

Lei si alzò in piedi e allargò le braccia: “Ma ho le ali, Rondinella”. Muoveva le mani e correva simulando il volo di un uccello. Le spalline di cotone scivolavano verso i gomiti.

Aldo rimase incantato da quella leggerezza e si convinse che i giorni non avrebbero più dovuto esistere senza di lei.

“Io così”, disse chiudendo nel palmo solo i pollici. “E tu quanti?”, domandò Aldo.

Lei non rispose: rimaneva in piedi e l'orlo dell'abito adesso sembrava allungarsi fino alle gambe.

“Secondo me così”, fece Aldo alzando le mani. “Più tutti questi”, e allungava il mento sulle dita.

“Allora decido io che gioco facciamo”, disse lei e prese a camminare tra gli alberi con lo sguardo a terra.

“Però quando sono più grande...”, borbottò lui guardando il mare.

Ma era già piegata a raccogliere in terra i resti della stecca. Glieli allungò e disse: “Aggiusta il manubrio, giochiamo alla motocicletta!”.

Aldo strappò una foglia di granturco e tirò via le lamine con i denti. Poi le sfinò arrotolandole tra le mani. Quando furono robuste abbastanza fasciò insieme i pezzi di legno.

“Salgo?”, domandò lei.

Aldo rifece con la bocca il rumore di una marmitta ingolfata: “Non parte!”.

“È perché non ci vuoi bene”, disse la bambina, e accarezzò il manubrio.

Aldo ripeté il brontolio del motore: “Ora tieniti forte”.

Lei gli strinse le mani ai fianchi e accostò il viso alla sua schiena.

Aldo liberò un boato dalla bocca e poi: “Rondinella e bambina uccello!”, urlò. “Vai Rondinella!”

Iniziarono a scendere segnando una rotta ingarbugliata sullo sterrato. Strillavano, alzando una scia di polvere dietro di loro.

## Valerio Codispoti

“Più veloce, più veloce!”, insistette lei. I lembi del vestito ora coprivano anche le caviglie. Inciampò nelle pieghe del tessuto e cadde a terra, spellando le ginocchia contro l’argilla dura: “Ahi!”, esclamò. E allungava la pelle delle guance per trattenere le lacrime.

“Dobbiamo metterci la medicina.” La prese sulla schiena e strinse il manubrio: andava giù dritto. Lei lo abbracciava al collo e con le gambe si teneva. Il vestitino ora le copriva anche i piedi e gonfiava dell’aria che saliva dal mare.

Aldo raccolse nelle mani l’acqua e la versò piano sulle ginocchia di lei.

“Ahi!”, esclamò di nuovo.

“Brucia?”

Annui soltanto, rimpicciolita anche dal dolore.

Aldo si avvicinò e soffiò, con le labbra appena schiuse: “Ora passa”. Le si sdraiò accanto a studiare il sole che spariva dietro le colline.

“Vieni a giocare a casa mia?”

“Non è più bello qui?”

“Però decido io il gioco”, disse Aldo. Sfilò maglia e pantaloncini, prese la rincorsa e si tuffò. “Vieni!”, urlava e con le braccia spostava l’acqua. “Vieni a prendere il bagno.”

Lei si avvicinò tenendo la gonna con l’avambraccio.

Aldo andò al largo. Poi tornò indietro, alzando scomposto gambe e schiuma. Tirò fuori la testa a riprendere fiato e la vide bagnarsi: l’acqua le arrivava alla vita. Con la mano attorcigliava i capelli rossi su una spalla.

Quando con i piedi toccò di nuovo il fondo, Aldo si fermò e guardò alla riva: “È bellissimo!”, disse.

Ma lei non c’era più.

Tornò in quei campi tutti i giorni, fino al termine dell’estate. E aspettò lì ogni tramonto, anche alla ripresa della scuola. Spesso non rientrava neppure a casa: e quando succedeva era talmente tardi che Quinto e Tonia erano già coricati. Poi, il mattino successivo, prima che si facesse giorno, usciva di nuovo. E invece di andare in classe imboccava la strada

## La stecca di legno

per il mare. Dava gas dal manubrio e correva fino all'arancio, senza ripigliare fiato.

Quinto lo trovò in mezzo al granturco giovane. Lo aveva cercato per giorni, in tutto il paese.

Lui, Aldo, stretto nella sua giacchetta di fustagno, era sempre stato lì, seduto a terra, la schiena al tronco.

“Non ti muovere...”, urlò e fece per sfilarsi la cinta.

Aldo non accennò alcuna fuga. Lo fissò e chiese: “Dove vanno quelli che sanno volare?”.

Quinto lo guardò di traverso, senza rispondere.

“Dove vanno?”, insisteva Aldo.

Quinto continuava nel suo silenzio.

“Dove vanno?”, gridò.

Costeggiarono la fila di cipressi e raggiunsero l'ingresso. Poi Quinto lo prese per mano e lo condusse lungo un viottolo dove c'erano delle costruzioni basse.

“Volano qui?”, domandò Aldo.

Suo padre si fermò davanti a un quadrato appena rialzato di terra.

“Qui?”, chiese ancora. Davanti a lui solo una croce bianca senza nome.

“Sì.” Quinto riuscì ad aggiungere soltanto: “Era proprio qui”.

Aldo guardò il padre, poi la croce.

“Bambina uccello, ti aspettavo all'albero: ci sei? Non c'è nessuno.”

“La devi pensare”, disse Quinto.

Tirò su col naso e buttò fuori l'aria. “Non ci riesco. Aiutami, papà.”

“Pensa al suo viso, pensa alle mani. Te le ricordi?”, disse Quinto piegando il busto in avanti per avvicinarsi.

Aldo strusciava i polsi alle orecchie.

“Adesso te la ricordi?”, Quinto domandò ancora.

“Non aveva le mani papà”, e allargò le braccia. “Aveva le ali come le mie.”

Quinto prima rimase zitto. Guardò in terra, poi Aldo. “Ora torniamo a casa”, disse. “La mamma ci aspetta da tanto.”

Editing di Raffaella Lops



**Fabrizia Conti**  
**La balena arrugginita**

Tutte le domeniche che passiamo a Napoli dai miei, Saso mi chiede di portarlo all'Italsider. Dopo pranzo si siede sul divano vicino a me, aspetta due minuti e mi guarda negli occhi. "Dài, andiamo alla balena arenata!", mi fa. "No, Saso, e lo sai che è una nave arrugginita", gli rispondo io ogni volta. Lui ci pensa un po' tutto serio, poi si stringe nelle spalle e conclude: "Allora è una balena arrugginita", e siamo pari.

Non demorde di fronte al mio ripetuto no. Anzi lo attacca con un muto orgoglio, denudandolo in tutta la sua infondatezza. Con un gesto scontroso si toglie gli occhiali verde pistacchio e comincia a stropicciarsi forte gli occhi. Discutere lo stanca da morire. Io allora faccio la voce grossa, provo a darmi con il tono le ragioni che non ho, ma sembro comunque una bambina, solo un po' troppo alta. Restiamo lì nel salotto dei miei a guardare *Quelli che il calcio*, mentre il nonno sonnecchia con la bocca aperta e la nonna sta in cucina a seguire il volo delle rondini oltre le finestre sottili. Enrico le resta seduto accanto, in silenzio, a mischiare le carte per un solitario che non gli riesce quasi mai.

La domenica pomeriggio, a casa dei miei, è una pentola sporca di ragù lasciata in ammollo nel lavabo.

Questa domenica però Saso mi guarda con più intenzione del solito, gli occhi caparbi supplicanti e il labbro leggermente tremulo. Ci è passato una sola volta davanti alla balena: mani e naso appiccicati contro il vetro della Punto quando dalla discesa Coroglio è apparsa luminosa la spiaggia di Bagnoli e il profilo del mostro a succhiarle via la luce. Ci è passato

Fabrizia Conti

una volta sola e gli è parso di vederci tutto il male del mondo azzeccato alle pareti. Ora vuole vederlo ancora, guardare dritto quel corpo freddo e controllare che non ci siano sopra resti di pesci, conchiglie fossili, alghe marcite. Se davvero, come crede, è un mostro, un enorme scorfano uscito chissà come dal mare, si chiede perché il mare non se lo sia ancora ripreso, che cosa aspetti a richiamare a sé quell'ammasso scuro. Vuole capire, annacquare il suo timore nella visione, colmare quell'immagine incompleta con qualcosa che sia reale, come la tigre viola che si porta sempre dietro.

Io, da parte mia, dovrei forse essere più sicura. Dirgli con più convinzione che non è vero che quel mostro viene dal mare. Che è solo una cosa vecchia, inutile, lasciata là a seccare. Ma allora dovrei dirgli tutto fino in fondo, confessargli che pure a me sale un magone a tradimento, quando vedo la balena arrugginita. Che a me quella cosa fa paura, oggi come quando ero bambina, così scura e cattiva addosso al blu. Ma come farei poi a promettergli che nel buio della sua camera non c'è nessun uomo nero, che la suora dell'asilo non è un alieno, che tutto andrà bene nonostante tutto, se la sola vista di una fabbrica dismessa mi annoda lo stomaco e mi fa gli occhi liquidi?

Stavolta così non ci riesco a zittire le sue proteste, i miei no hanno un che di ridicolo alle mie stesse orecchie. Questa domenica, finalmente, gli dico di sì. Mentre usciamo in punta di piedi per non svegliare il nonno, con un'eccitazione vagamente fuori luogo in corpo, dalla cucina sbuca la testa interrogativa di Enrico. "Andiamo all'Italsider", bisbiglio io. "Fuss' pur'ora", risponde lui, rintandandosi pigro tra le sue carte.

È fine aprile, il vento è lieve e il sole già riscalda. Saliamo in macchina. Le strade iniziano a essere affollate. Il Napoli ha vinto al San Paolo, il caffè è stato preso, l'ultimo pasticcino è sparito dalla guantiera. È l'ora della passeggiata sul lungomare. Procediamo lenti, Saso si dimena e sbuffa dentro al cappottino. Dopo una ventina di minuti imbocchiamo la discesa Coroglio: sulla destra compare il mare, e con esso il dorso spigoloso della

## La balena arruginita

balena. Per un impulso ingovernabile mi si fanno rigide la braccia; stringo di più il volante, come quando sulle montagne russe ci si attacca al sedile davanti convinti che la sola forza delle mani possa salvarci da una rovinosa caduta.

Mi torna in mente il primo giorno in cui ho deciso di non andare a scuola senza dirlo ai miei, e sono andata con gli amici giù in spiaggia, le birre calde nello zaino. Mentre cercavo di imparare a stappare le bottiglie con l'accendino è arrivato mio padre, il vestito di frescolana grigio e la faccia ancora più grigia a incespicare sulla sabbia fino a raggiungermi, a tirarmi un ceffone così forte da farmi rivoltare e lasciare la presa di birra e accendino. Dietro di lui, le ciminiere maligne e incombenti. Ricordo la prima caduta in bicicletta: è stata la balena ad apparirmi per prima quando sono riuscita a rialzare la testa, un occhio chiuso per il sangue che colava dal taglio sul sopracciglio. E ricordo il primo bacio, il primo tragico bacio con Carmine: troppo bello, troppo adulto per essere vero. Mi aveva portato al mare per una passeggiata, poi si era fermato e mi aveva guardato dritto negli occhi. “La sai una cosa?”, mi aveva sorriso. “Tu sei tropp’ bell’. Io quasi quasi la lascio, a Valeria. E chi se ne fotte, che è incinta, tu sei tropp’ bell’”, e mi aveva infilato la lingua in bocca. Io tra lo sconcerto e lo schifo non ero riuscita a muovere un dito ed ero rimasta lì, le labbra aperte e gli occhi sgranati, con l’Italsider alle spalle del mio primo uomo, come un destino crudele.

Finalmente parcheggio. Saso spegne la radio, slaccia meticoloso la cintura e scende. Io fingo di cercare qualcosa nella borsa, dilato il tempo, allontano il mostro. Intanto respiro a fondo e tento di ignorare il fastidio che puntuale mi sale alla gola. Poi devo muovermi: Saso mi apre lo sportello e mi invita a seguirlo. Ci avviamo al pontile, mano nella mano, Saso con la sua tigre di plastica viola. Tra la folla chiassosa, ci ritagliamo il nostro spazio di ringhiera. Sulla sinistra le ciminiere e i resti bruniti della balena, sulla destra il mare freddo di aprile.

“Beh?”, gli faccio, vedendo Saso immobile. Non mi risponde, è assorbito dal suo mostro. Il sole fa dell’acqua una distesa di cristalli, e la sua forza è tale che pure la carcassa brilla di una luce argentina e penetrante.

Fabrizia Conti

Osservo anch'io il metallo di quelle pareti, ne percorro gli spigoli e le curve. Ed è a un tratto, mentre mi soffermo su una parte incavata, che mi rendo conto che la balena era lì anche quando ho imparato a pedalare, tutta storta ed euforica con mio padre orgoglioso alle mie spalle. Ed era lì sullo sfondo pure quando mi hanno chiamato al cellulare per dirmi che ero stata assunta, e quando ho iniziato a guidare, e ancora quando ho detto per la prima volta "ti amo". Era sempre lì, la balena, come una placca di metallo innestata nel mio corpo.

Mi sento tirare il braccio, ma Saso tiene ancora gli occhi fermi sulla carcassa. Solo, ha un'aria più consapevole in faccia, come se avesse finalmente riconosciuto il ferro, uguale a quello del meccano del papà. "Torniamo a casa?", mi fa all'improvviso. Annuisco inebetita, credevo sarebbe durato tutto di più. Saso si tira su gli occhiali verdi con la soddisfazione di chi ha fatto quello che doveva fare, le labbra corruciate di concentrazione. Poi con un movimento lento ma deciso alza la tigre viola verso la balena, e fa un ruggito.

In macchina, Saso accende la radio e io stringo il volante, ma con più delicatezza. Non mi è solo chiaro che una stretta più decisa non mi salverebbe comunque dalla caduta: mi sorprende a pensare che forse non cadrò affatto.

A casa trovo Enrico che lava i piatti. Chiede a Saso com'è andata, ma lui va subito a cercarsi un'altra bestia da far scontrare con la tigre. Io mi siedo esausta con mia madre, in cucina, a guardare le rondini volare.

Editing di Massimiliano Borelli

## Giulio Di Martino

### Like Mike

Io tiro da tre. Fortissimo e altissimo. E segno ogni singola volta.

Ma lo faccio con un gesto sbagliato: carico la palla oltre la linea delle spalle e poi la rilancio con rabbia, come se me ne volessi liberare. E questo non va bene, a sentire il coach.

Quando la palla abbandona le mani chiudo persino gli occhi, e torco il busto in modo improprio – nemmeno questo va bene, a sentire il coach. “È un insulto alla pallacanestro”, borbotta un genitore dell’altra squadra. Un altro annuisce, ed è della nostra.

Non sono bello a vedersi. Non sono un esempio, per i puristi del basket-ball. Però la metto sempre dentro. La palla, che scaravento lontano come se non volessi più saper niente di lei, o di me stesso, o di questa divisa gialloblù che mi brucia i capezzoli, di tutti i pomeriggi in palestra, delle ripetute, degli squat, dei gradoni dove non conosco nessuno, delle risate soffocate quando infilo gli spogliatoi, delle docce troppo fredde e della puzza di piscio fermentato – quella palla lì, dicevo, entra al cento per cento. Sempre. Puoi scommetterci contro, se vuoi, e perderci i soldi.

Quando tiro da tre, la sfera arancione schizza via alta, futuristica, pazza di rotazione e moto accelerato – sbraita insulti contro la forza di gravità per tutti i lunghissimi secondi in cui riesce a sfuggirle: “Luridastronza-mangiammerda!”, dice, e altre nefandezze. Che poi quell’altra si inalbera, la raggiunge e la riporta giù, stratonandola con violenza matematica: *x uguale meno un mezzo gt quadro*.

“La parabola,” dice il coach, “abbassa ’sta parabola!”.

Ma a me invece piace proprio alzarla oltre ogni decenza, oltre il pubblico decoro, oltre l’ultima trave del controsoffitto, se solo potessi. Perché

## Giulio Di Martino

una traiettoria così non me la puoi stoppare mai. Neanche con i tuoi due-metri-e-zero-cinque-di-altezza: capito, faccia da avversario che mi rovini la vita con l'ansia? Che ti sogno dalla notte prima di incontrarti e respiro male già mentre mi allaccio le scarpe; che poi le pulsazioni in gola diventano martellate quando arriva la "palla a due", che significa via, allez, vamos, daje, lets go.

Si inizia a giocare. Io corro e corro, e tutto quanto subito mi diventa sfocato negli occhi. Sarà che non ho più le sopracciglia ad arginare il sudore, sarà che non ho più i capelli a tenermi fermi i pensieri.

Allora seguo il gialloblù dei compagni: se corrono avanti, vado con loro; se tornano indietro, recupero in difesa. Non capisco molto più di questo. Almeno finché non arriva il Momento: se siamo schierati in attacco, ognuno faccia a faccia con il proprio difensore, io mi devo smarcare – me lo urla sempre, il coach. Funziona così: scatto convinto verso il canestro, poi blocco la corsa e inverto improvvisamente il moto: *x uguale meno v per t*. A questo punto, con le braccia protese in avanti, schizzo fuori dalla linea dei tre punti, che anche se non ci vedo basta che conto sei-metri-e-settantacinque-centimetri esatti dal centro del canestro. Ora: se durante questo isterico movimento a velocità invertita sento chiamare il mio nome, so che la palla sta per arrivare; so che i gomiti è meglio piegarli se non voglio che mi si spezzino i polsi; so che le punte dei pollici è meglio che le avvicino, se non voglio che un proiettile calibro-ventiquattro-centimetri-di-diametro, fuoco amico, mi centri il volto e mi stenda, facendomi sanguinare di nuovo. Come quella volta. Che poi, cadendo stordito, la testa aveva rimbalzato secca per terra facendo lo stesso rumore del pallone, solo molto più forte. Che se non ci fosse stato il collo attaccato e tutto il resto, avrebbe continuato a rimbalzare ancora un bel po'. Che dentro ho sentito quel rumore che fanno i denti quando masticano i sassi, e poi dopo più niente. Che l'ambulanza è entrata in palestra e l'arbitro non voleva fermare la partita perché dopo ne aveva un'altra e sennò perdeva i soldi del rimborso e il mio allenatore ha detto che non c'era problema, che avremmo preferito perdere piuttosto che continuare la gara, e il viceallenatore ha detto che invece il problema c'era e che ora glielo spiegava lui a quella testa di cazzo in divisa ma che prima gliela apriva quella testa di cazzo così magari capiva meglio la spiegazione.

## Like Mike

E quindi per un anno non ha più allenato, il nostro viceallenatore.

Anch'io non ho più giocato quell'anno – ce l'avevo davvero, io, la testa aperta.

Ma a me, se qualcuno ci parlava dentro, non è che capivo meglio. Nemmeno reagivo, a dire il vero. Sarà per questo che all'ospedale ci sono rimasto, anche dopo la sala operatoria – dove è successo di tutto, con l'anestesia e l'anestesista, che a momenti prendevo il volo; facevo davvero come Michael Jordan quando sale su in cielo scollando via l'ombra dal parquet: *Fly-Like-Mike*, diceva la pubblicità. Sì, ma *Forever-In-The-Sky*, rischiavo io.

No, invece sono rimasto; sono rimasto qui.

E se qualcuno chiama il mio nome, io tiro da tre. E guarda, mi dispiace, ma anche se sei due-metri-e-zero-cinque, non hai nessuna possibilità: il mio tiro non lo riesci a fermare. Se vuoi, puoi ruotare la testa e guardarlo cadere, come una bomba. Perché io Alzo La Parabola (*axquadro più bx più c*) e quando la palla torna giù passa esattamente per il centro dell'anello di ferro, che la retina nemmeno si muove al passaggio, tanto è perfetta la traiettoria, tanto è inappellabile la sentenza: tre dita di arbitro in cielo e poi su altre tre, a convalidare – liturgia della bellezza. Tre punti a referto, tre in più sui led del tabellone, il boato degli spalti e quel genitore che scuote la testa ma che gli tocca applaudire: batte le mani per me, che non sono bello da vedere.

Devo solo aspettare di sentire qualcuno che urla il mio nome.

Sono pronto.

Mi continuo a smarcare.

Quando volete.

Passate la palla.

Che mi levo 'sti tubi di dosso, scendo dal letto e vi vengo a segnare.

Editing di Dario Rossi



Andrea Venanzoni  
Derive

A piazzale Prenestino c'è un palazzo di sette piani con l'intonaco cadente, un alveare brulicante di pensioncine e dormitori che affaccia sui depositi dell'Alta velocità. Qui però non ci sono state le barricate No Tav. Non gliene frega proprio niente ai tossici, alle trans, un *lumpenproletariat* accampato fra cataste di marciume e tubature. Non sanno nemmeno se arriveranno a domani, figuriamoci.

Dentro una di queste pensioncine schifose, ci accoglie una portiera nigeriana che puzza di cipolle e di Vergine Maria. Snocciola ossi di olive e li sputacchia a terra. Parla come fosse imbambolata, in un pessimo italiano, e ci informa che la stanza sta in fondo al tunnel. Io e il collega ci immergiamo nella penombra, e ce la sentiamo ciabattare dietro. In fondo al tunnel, dice.

L'abbiamo trovata 'sta trans che se voleva suicida', una trans con la guèpière e le spalle da nuotatore bulgaro. La faccia crivellata di foruncoli, cicatrici e ormoni sballati.

Si è fatta dei taglietti su tutto il corpo. Persino su quelle due protesi gibbose che le ballano sul torace. Taglietti piccoli, quasi insignificanti.

Stretto nella mano, una mano grande da uomo, un coltello da cucina col sangue rappreso incrostato sopra. Appena lo scintillio del coltello riflesso dalla lampada alogena ha reso chiaro che quello è proprio un coltello, i paramedici ci hanno detto che è compito nostro. Noi, senza scomporci più di tanto, abbiamo replicato ai paramedici che è compito loro.

La portiera negra ridacchia. Chissà quante ne vede ogni sera. Lacci emostatici, eroina e preservativi, ragionieri in botta, scenate d'amore tra

Andrea Venanzoni

papponi e puttane. C'è una Roma dentro questi alberghetti che è rimasta ferma agli anni Settanta.

Nella stanza squilla un cellulare e riconosco le note di *Set Fire to the Rain* di Adele. È della trans, il cellulare. Risponde, si siede sul letto e smette di piangere. Appoggia il coltello sul comodino.

È tipo il fidanzato, o qualcosa del genere. Sento solo pezzi di conversazione, la voce metallica del tizio e poi lei che biascica in un improbabile tono femminile più simile al gorgoglio di un lavandino.

Ci dice col massimo della solennità di cui è capace che non si sarebbe più tolta la vita. Ci offre del whisky, ma decliniamo.

I paramedici e lo psichiatra, un uomo tarchiato col collo taurino e una montatura di occhiali cafonissima, si guardano tra loro col sorriso burocratico tipico della sanità di frontiera. Non ci faccio caso. Borbotto qualcosa, forse solo per abitudine e stanchezza, mentre la ricetrasmittente richiama la mia attenzione su una rapina, un conflitto a fuoco, uno scippo e infine una sospetta rissa di sudamericani.

Ogni notte qui è blu. Blu e di sorrisi falsi, denti cianciati, gengive scavate, occhi liquidi. Mentre salgo sul veicolo di servizio, scorgo attorno a me un flusso di luci intermittenti, di neon, marciapiedi sporchi e strade senza fine. Una di queste strade ti porta oltre il Raccordo anulare, verso i Castelli romani. Sfrecciamo sull'asfalto e la sirena spiegata urla la nostra necessità di fare presto.

Il collega è concentrato alla guida, io invece, accanto a lui, sto coi piedi puntati in avanti e cerco di pensare al nulla, perché il pensiero di arrivare a destinazione è pure peggio di quello di schiantarsi contro un camion che fa inversione all'incrocio per adescare le puttane.

Sto col braccio fuori dal finestrino, sento il gelo della notte colpirmi in faccia e scompigliarmi i capelli. Guardo la mia espressione nello specchietto retrovisore, una smorfia buffa mi incurva la bocca.

La Prenestina la attraversiamo tutta a memoria, praticamente. Osserviamo i volti sfilare lungo il marciapiede. Giannizzeri rumeni vestiti come Umberto Smaila a *Colpo Grosso* presidiano l'ingresso di night club per avventurosi, ragazzini che si fanno le canne in attesa di potersi permettere la *ketch* ballano davanti a muretti inondati di graffiti, cinesi a capannelli giocano a dama e si accapigliano nei loro mille dialetti.

## Derive

Schegge antropologiche di esistenze in frantumi.

Freniamo di colpo, due strisce annerite incidono sulla carreggiata l'au-reola dello scarrocciamento.

Tutta 'sta corsa, per una rissa. Quattro spintoni tra sudamericani e bangladini, s'erano spaventati i vecchietti del circolo bocciofilo; stavano a balla' il liscio, come tutti i giovedì, e se so' trovati davanti 'sta marea di gnomi scuri.

Dei sudamericani, entrati nella sala per chiedere una sigaretta, avevano urtato con violenza alcuni bengalesi. Ne era nato un diverbio, poi una colluttazione. E coi sudamericani, facili di coltello, bisogna stare attenti. Quelli c'hanno il sacrificio umano nel Dna.

A noi tocca un bangladino. Che poi i bangladini so' tranquilli, ma proprio tanto. Se li fai incazzare vuol dire che devi essere veramente il re degli stronzi. I bangladini sono tutti pettinati come ragionieri, sono piccoli, hanno espressioni vacue, c'hanno tutti gli stessi vestiti addosso e quell'aria da persona che non sa che cosa cazzo stia facendo.

Il bangladino nostro, lo *zammammerello*, avrà venti anni, ma l'età non è il mio forte. Una volta m'ero spinto a richiedere gli esami auxologici su un tale che per me era minorenne e poi invece era risultato che c'aveva ventitré anni. Da quel giorno, tutti al Comando che me ridevano dietro, ho deciso di farmi i fatti miei.

Lo dobbiamo portare al Gabinetto interregionale di polizia scientifica, che è una casamatta a pianta rettangolare con ampie vetrate da cui filtra sempre un lucore perlaceo, nel cuore di Tor Sapienza.

Io non lo so se siete mai stati a Tor Sapienza. La prima volta che ce so' stato c'erano una cinquantina di cinesi butterati che attraversavano la strada, e la dirigente ha detto "famoli passa' questi, sembrano incazzosi" e cazzo se lo erano.

Intorno c'erano zingari con quei loro passeggini stipati di robbaccia pescata nei cassonetti e del fumo che si alzava in volute verso il cielo. Un cielo basso, nerino e screziato di grigio, e ristoranti di fortuna messi su per spacciare vivande a immigrati e a gente sottoposta a fermo di polizia.

Una volta entrati nel palazzo, veniamo inghiottiti da un caldo sporco ed oleoso. Le stanze per i fermati sono dei quadrati simili a teche di vetro.

Andrea Venanzoni

Apro la porta, dico al bangladino di entrare, quello non fa storie e si va a sedere su uno scalino di pietra. Accanto a lui un iraniano a petto nudo, con un fisico asciutto e nervoso mena calci nel vuoto.

Il bangladino sbadiglia, mentre nella stanza di fronte, con i volti spiacciati contro il vetro, quattro trans ci mandano baci. Stretta in mano, ho la cartellina in plastica gialla contenente i verbali di fermo. Vorrei un libro da leggere, ma devo accontentarmi di imparare a memoria quel nome, Shamsur Ershad, scritto in grande con un pennarello verde.

Lui fissa intristito il centro del pavimento, in leggera pendenza, dove un buco raccoglie urina, sangue, vomito ed intanto l'iraniano, madido di sudore, prosegue i suoi esercizi incurante dei nostri sguardi.

Un'umanità segregata dietro quei vetri, le trans e le donne da un lato e gli uomini dall'altro. Alcuni conoscono tutta la procedura e non creano problemi, altri, una volta rinchiusi, prendono a testate il muro e allora bisogna intervenire e calmarli. Con le buone o con le cattive.

Sto seduto, ogni tanto mi sgranchisco le gambe e mentre il collega fa avanti e indietro dai distributori automatici guardo la notte e poi il rosore dell'alba attraverso una grata metallica. Qui dentro c'è una puzza tremenda.

Aspettiamo che qualcuno ci batta una pacca sulla spalla e ci dica che possiamo andarcene, che è tutto finito.

Lo identificano. Non ha fatto niente. Non ha alias né provvedimenti di espulsione.

A quel punto, gli apriamo una porta che immette su una scala e la scala ruota intorno all'edificio del Gabinetto interregionale come un serpente in ferro partorito da un incubo di Escher. Osserviamo Shamsur incamminarsi a testa bassa verso l'orizzonte, un punto che si rimpicciolisce fino a scomparire.

Editing di Cristina Tizian

Oblique Studio desidera ringraziare, in ordine sparso: Elliot, Newton Compton, 66thand2nd, Nutrimenti, Tunué, Raffaella Lops, Alessandra Penna, Cristina Tizian, Dario Rossi, Massimiliano Borelli, Stefano Petrocchi, Loretta Santini, Errico Buonanno, Guido Bulla, Guilherme von Zastrow Motta, Stefano Gallerani, Tomaso Cenci, Francesco Longo, Pier Paolo Di Mino, Riccardo Trani, Ilaria Beltramme, Luigi Scaffidi, Antonio Recupero, Marco Ruffo Bernardini, Elena Varvello, Ida Bozzi, Giuseppe Antonelli, Giuseppe Culicchia, la Scuola Holden, Andrea Gregorio, Roberta De Marchis, Cecilia Cruccolini, Alessia Cantagalli, Guglielmo Betti, Le Mura, e Maurizio Ceccato per il logo della manifestazione.





